

Intervista a Pino Turi, Segretario
Generale della UIL Scuola RUA

«Ecco le mie perplexità»

L'autonomia differenziata del sistema d'istruzione creerebbe ulteriori divisioni, disparità e ingiustizie. Le maggiori perplexità sulle forme di finanziamento, essenziali all'esercizio delle competenze che verrebbero trasferite

Professore Turi la UIL Scuola RUA, a proposito di autonomia differenziata, ha espresso forti preoccupazioni di ordine sindacale e culturale. Ce le spieghi.

«**P**er rispondere alla domanda (senza pregiudizi) sarebbe prioritariamente il caso di chiedersi a chi giova l'autonomia differenziata. Sicuramente non agli alunni e ai docenti che non trarrebbero alcun vantaggio dalla parcellizzazione, quanto piuttosto alle Regioni.

Il pericolo che noi intravediamo, possibile e reale in prospettiva, è l'imposizione da parte delle Regioni di un controllo, non amministrativo, come dicono, ma politico, su un settore delicato qual è il sistema di istruzione. Se a questo si aggiunge la rivendicazione di voler disporre di un'ingente quantità di risorse finanziarie da utilizzare per questo scopo, il quadro si colora a tinte fosche.

Ci sono persino regioni (es: Veneto, Lombardia) che vorrebbero agire apertamente anche negli aspetti più eminentemente didattico-metodologici.

Non ultima, la nostra preoccupazione è legata alla libertà e ai diritti: storicamente, avere il controllo della Scuola è sempre stato il desiderio recondito di ogni dittatura, creare consenso a partire dalla scuola. A pensar male si commette peccato... meglio, in ogni caso, rispedire la proposta al

mittente. A nostro giudizio, non c'è il clima giusto nel Paese per discutere di riforme di questa portata».

Per il settore istruzione e istruzione e formazione professionale cosa c'è davvero da temere?

«Come dicevo, il sistema scolastico nazionale garantisce principalmente l'unità culturale della nazione che di solito, come è accaduto anche nel nostro Paese, ha anticipato l'unità politica e quella istituzionale.

Nel settore integrato di istruzione e formazione professionale non abbiamo notato grandi risultati. Si pensi solo al divario tra domanda ed offerta di lavoro, il c.d. *mismatch* (brutto termine che gli inglesi usano per indicare la mancata corrispondenza) per cui circa 60 mila posti di lavoro non sono occupati per mancanza di professionalità adeguate.

Del resto, basta vedere come le regioni hanno gestito la competenza esclusiva della Formazione Professionale per rendersi conto del pericolo che si corre se si operano scelte senza una chiara visione prospettica, sottratta alle fluttuazioni della politica.

Come dimenticare, poi, gli scandali che hanno travolto il sistema della formazione in molte regioni, gli esempi, purtroppo, non mancano.

Mentre per la TAV si procede a infinite verifiche costi-benefici, per la scuola si fa un passo nel buio per vedere l'effetto che fa».



Pino Turi

Quali sarebbero gli effetti? In particolare sul personale, sugli organici, sulla mobilità, sul salario, perché qualche riflesso lo avrà anche sulla contrattazione.

«Un primo effetto diretto sarebbe quello sulla tenuta della democrazia di questo Paese.

Si completerebbe, poi, anche sul piano sindacale, la rottura dell'unità nazionale: organici regionali, stipendi regionali e personale dipendente dalle regioni, sarebbero di fatto un condizionamento molto forte per un settore che deve avere margini di libertà e di partecipazione.

Troppo alto il rischio, di operare quel controllo politico a cui facevo riferimento prima.

Quanto alla mobilità, sarebbe di fatto compressa nell'ambito più ristretto della regione. Questa non è una cosa buona, significa che non ci sarebbe quella mobilità che ha consentito, dando spazio alle diversità, di formare quella coscienza nazionale che si è consolidata nel sistema scolastico, che è stato inclusivo e che ha garantito la laicità dell'istituzione.

La scuola deve essere una terrazza affacciata sul mondo, non una finestra socchiusa sul cortile di casa.

In un momento in cui una delle

strategie più in voga nel mondo della produzione è quella di rendere flessibile l'uso del personale, così facendo, si va nella direzione opposta.

Come accade nella sanità dove un lavoratore, medico, infermiere, se si vuole spostare in altra regione o provincia non ha il diritto a farlo. Può proporre un'istanza di mobilità che verrà posta al vaglio delle direzioni generali e, quindi, della politica».

Influirà anche sui diritti sociali?

«Se si va sulla strada della differenziazione, è logico pensare che anche i diritti saranno diversificati.

La garanzia dell'unità la può dare solo la dimensione nazionale che comprende anche e soprattutto quella istituzionale che è garantita dal Parlamento. Il Parlamento elegge il Governo e il Presidente del Consiglio e su sua proposta i ministri. In questo modo la politica scolastica è unitaria e vi è la certezza della sua realizzazione attraverso le scuole dello Stato. Con il regionalismo ciò viene meno anche per la mancanza di pesi e contrappesi istituzionali che mancano nel sistema, seppur elettivo, delle Regioni. Si darebbe a un Governatore un potere più ampio di quello che viene affidato allo stesso ministro».

Sulle regioni meridionali? È indubbio che la partita si gioca sul federalismo fiscale...

«Siamo convinti che non sia solo un problema di risorse, ma di democrazia e questo è sufficiente per essere contrari, tuttavia sul piano delle risorse si gioca la partita dell'egoismo, ma in questo caso, come persona di scuola, preferisco parlare di valori morali e non di quelli economici che pure stanno al centro del progetto (residuo fiscale).

Tutta la teoria dell'autonomia differenziata è basata sulla pretesa di mantenere le risorse sul territorio senza voler considerare le regioni meridionali.

Le stesse obiezioni che i politici dell'autonomia differenziata rivolgono all'Europa.

Se sono fondate le seconde significa che sono fondate anche le prime, non le pare?

Il Paese si risana se tutti i territori, specie quelli meridionali, cominciano a produrre reddito, ma senza investimenti e solidarietà, difficilmente si potrà realizzare in modo ampio e continuo.

Nel pensiero unico è diventato normale dare di più a chi è già ricco e sottrarlo a chi ha meno.

Un altro motivo di divisione che consiglia di evitare salti nel buio».

Anche sul recente protocollo firmato tra il Miur e la Regione Friuli Venezia Giulia il suo sindacato ha preso una dura posizione...

«Assistiamo ad una rincorsa per il controllo del sistema scolastico, una corsa che vede tutti pronti allo scatto. Il rammarico è che il Ministro, che di sport se ne intende, ha deciso di fare l'arbitro per vedere chi arriva prima, invece di intervenire direttamente a tutela di quel meraviglioso patrimonio che è la nostra scuola.

Quella che vediamo in queste settimane è una corsa per acquistare, a prezzi di saldo, un pezzo fondamentale di questo paese, tenuto insieme dalle persone. Le stesse che riconoscono proprio alla scuola il primato ▶

► dell'unità nazionale, dal punto di vista culturale, della lingua, dell'identità».

Due alternative: bloccare il progetto di autonomia differenziata proposto dalla Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, ma sul quale anche altre regioni hanno manifestato il loro interesse, oppure trovare prima un ampio consenso su metodo e contenuti attraverso un accordo quadro tra Stato e Regioni attuativo dell'articolo 117 secondo e terzo comma. Qual è il suo parere?



«Si continua ad invocare la Costituzione ignorando che oltre al Titolo V c'è anche il Titolo I, quello dei valori e dei principi non negoziabili. Si parla di libertà di insegnamento e di apprendimento e di come si assicura la politica nazionale in termini di istruzione che non è disgiunta dalla garanzia della sua concreta attuazione. Questo, per mandato costituzionale, avviene attraverso l'istituzione di scuole statali di ogni ordine e grado.

Quando si parla di Costituzione, consigliamo la lettura del pensiero di Piero Calamandrei, che è illuminante, almeno per coloro che vogliono esserle fedeli.

Un tempo gli insegnanti prestavano giuramento, impegnandosi in un atto di fedeltà alla Costituzione. Oggi chi governa vuole cambiare le regole del gioco, seguendo la strada della devoluzione, proprio quella che i cittadini hanno bocciato nel referendum del 2008.

Se si vuole cambiare la costituzione lo si deve fare alla luce del sole e attraverso le procedure previste. Un'ultima considerazione me la deve permettere, perché si sta agendo nell'ombra e non se ne parla apertamente, forse si vergognano un poco.

Nello scarno dibattito che sino ad ora è seguito, le argomentazioni dei fautori della riforma sono apparse subito deboli e, oggettivamente, molto difficili da sostenere».

■

A.R.